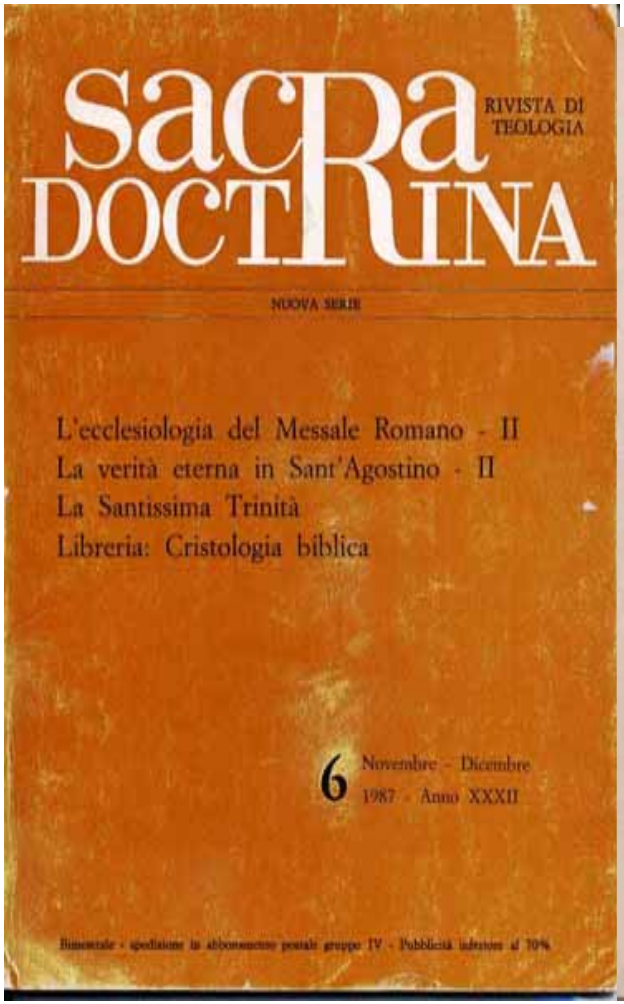

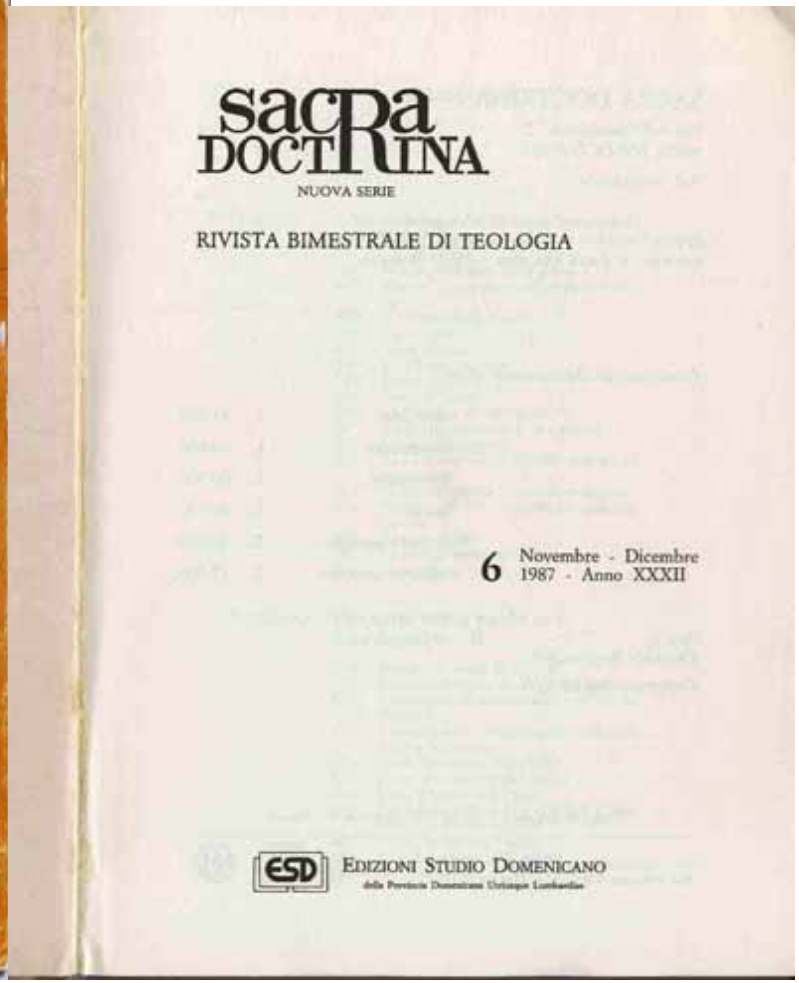

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

SACRA DOCTRINA
Via dell'Osservanza, 72
40136 BOLOGNA BO
Tel. 051/582034

Conto Corrente Postale numero 25560400
intestato a: Sacra Doctrina - 40124 Bologna

Condizioni di abbonamento 1988

ordinario	L. 35.000
benemerito	L. 50.000
sostenitore	L. 100.000
estero	L. 40.000
numero separato	L. 10.000
numero arretrato	L. 15.000

Direttore Responsabile
OTTORINO BENETOLLO

Tipografia Artigiana S. Francesco - Via Osservanza, 88 - Bologna

Con l'approvazione ecclesiastica e dell'Ordine
Aut. Tribunale di Bologna n. 2569 del 10-11-1955

Associato all'USPI (Unione stampa Periodica Italiana)

SOMMARIO

R. QUILOTTI **L'Ecclesiologia del Messale Romano-II «Ecclesia de Trinitate»** p. 621

621 - Natura teologale della grazia
628 - *Mistero di salvezza, «Mysterium caritatis»*
628 - *Il mistero della Chiesa*
631 - *Padre Santo*
635 - *Santa Chiesa*
637 - La Chiesa e Cristo
638 - *Corpo di Cristo*
640 - *Sposa di Cristo*
646 - La Chiesa e lo Spirito Santo
647 - *Lo Spirito donato e la sua azione*
650 - *I doni dello Spirito*
651 - La Chiesa e la SS. Trinità: mistero di comunione
651 - *«Plebs de unitate Trinitatis adunata»*
654 - *Famiglia di Dio, «Mysterium communionis»*
658 - *Tempio di Dio*
662 - *La Gerusalemme celeste*
663 - Conclusione

G. CAVALCOLI **Dio come verità eterna in Sant'Agostino - II** p. 665

665 - Io sono la verità (Gv 14,6)
668 - L'interpretazione di De la Potterie
669 - I presupposti antimetafisici di De la Potterie
671 - I presupposti metodologici e culturali del De la Potterie
674 - Gesù, Rivelatore del Padre
676 - Gesù, Rivelazione del Padre
678 - Gesù Rivelato dal Padre
679 - La visione della verità divina è il fine ultimo della vita umana
681 - Gesù, Verbo del Padre
684 - Il Verbo divino nella storia
685 - Conclusione

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

CENTENARIO

Sacra Doctrina
Nov.- Dic. 1987 n. 6

Dio come verità eterna in Sant'Agostino - II

GIOVANNI CAVALCOLI

Quale sventura ha oggi colpito il genere umano! Tutti sono sitibondi del vero e lo si cerca nelle creature, mentre sono ben pochi quelli che si curano del vero che scende da Dio.

G. P. Longoni
Commento al Pater Noster

Io sono la verità (Gv 14,6)

Nell'articolo precedente [1] abbiamo cercato di presentare la profonda concezione che Agostino si fa di Dio come «Verità eterna», vale a dire: assoluta perfezione e realtà sussistente infinita.

In questa concezione Agostino si vale dell'eredità platonica, che egli però depura del suo idealismo e del suo dualismo. Dio infatti, per l'Ipponense, è sì somma Idea e sommo Pensiero, ma anche e soprattutto somma Essenza; e inoltre, come abbiamo visto, se è vero che Dio è e resta la prima e somma Verità, anche le realtà sensibili hanno una loro verità, che da Dio deriva e a Dio conduce.

[1] *Sacra Doctrina* 5 (1987), pp. 590-611.

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

Questo orientamento a concepire Dio come Verità eterna e sussistente predispone Agostino alla comprensione delle famose parole di Gesù quando Egli, rispondendo all'apostolo Tommaso, afferma di Se stesso di essere «la Verità». In questa affermazione del Signore Agostino vede appunto una conferma alla concezione di Dio come Verità eterna, e con lui stanno, la teologia cattolica seguente e il Magistero della Chiesa, fino ai nostri giorni.

Tommaso pone a Gesù due domande: a nome degli altri apostoli egli manifesta al Signore una duplice ignoranza, un duplice dubbio: 1) circa il «luogo» dove sta per andare il Maestro; 2) circa la «via» per raggiungere questo «luogo». Gesù risponde affermando che tanto il «luogo» che la «via» è *Egli stesso.* Come uomo — commenta Agostino — Gesù è la via. Quanto al «luogo» Gesù stesso è questo «luogo», in quanto afferma di Sé di essere la Verità e la Vita: attributi che però gli possono convenire *solo in quanto è Dio*, giacché solo Dio può essere la verità e la vita sussistenti.

In quelle famose parole, ci dice Agostino, Gesù fa dunque alcune affermazioni che stanno al fondamento della nostra fede: 1) suppone un concetto di Dio come Verità sussistente; 2) presenta la propria umanità come via per giungere a Dio; 3) presenta Se stesso come Dio, come «luogo» a cui occorre arrivare.

«Qual è la via per la quale corriamo? — si domanda Agostino (*In Epist. Ioan.*, tr. 10,1: PL 35,2054) — Lo ha detto Cristo — risponde —: Io sono la via. Qual è la patria verso la quale corriamo? Lo ha detto Cristo: Io sono la verità. Attraverso lui corri, verso di lui corri, in lui riposi». E ancora: «Il Re della nostra patria è il Signore Gesù Cristo; e là c'è la verità, qui invece la via. Dove andiamo? Alla verità. Per quale via? Attraverso la fede. Dove andiamo? A Cristo. Per quale via? Attraverso Cristo. Egli infatti ha detto: Io sono la via, la verità e la vita» (*Enarr. in Psalm.*, 123,2: PL 37,1640). Ancora: «Poiché egli (cioè Cristo) è presso il Padre la verità e la vita, e non avevamo il mezzo per andare alla verità, il Figlio di Dio, che è sempre nel Padre la verità e la vita, assumendo l'uomo, si è fatto la via. Cammina attraverso l'uomo, e giungerai a Dio. Attraverso di lui tu vai, a lui tu vai» (*Serm.* 141,4: PL 38,777; cf ancora: *Serm.* 346, 2: PL 39, 1523; *In Ioan.*, tr. 34,9; PL 35,1656; *Serm.* 95,5; *De Doctr. Christ.*, prol., 8).

L'interpretazione agostiniana della frase di Gesù «Io sono la verità» si fonda sul senso ovvio e immediato — per quanto sorprendente e, diremmo, quasi sconvolgente — dell'affermazione. Quando in un giudizio il predicato è quello dell'*essere* — come in questo caso — evidentemente — se si intende parlare in senso proprio e non metaforico — ciò che si afferma del soggetto è un predicato *sostanziale:* si definisce, cioè, l'essenza o la sostanza del soggetto. Attribuendo a Se stesso, al proprio essere, alla propria persona, la qualità della verità secondo una predicazione sostanziale o essenziale, Gesù sostantifica la nozione della verità (fa riferimento, quindi, a Dio come verità sussistente) e presenta Se stesso come questa verità sostantificata (cioè come Dio-Verità, quindi come Pensiero, Verbo e Rivelazione sussistente del Padre). È impossibile sfuggire a questa deduzione logica.

L'unica alternativa potrebbe essere quella del parlare *metaforico,* nel senso che Gesù intenderebbe sottolineare fortemente la missione specialissima e definitiva che Gli è affidata di *annunciare* la pienezza della Rivelazione del Padre; ma non intenderebbe di *essere*, propriamente, la verità. Quindi qui Gesù non affermerebbe la propria divinità di Dio-Verbo, Dio-Verità, ma semplicemente la propria responsabilità, come uomo, di annunciare il Vangelo al mondo. È questa, in fondo, l'interpretazione del De la Potterie. Senonché, però, spiegando in tal modo l'espressione di Gesù, Egli non darebbe una risposta a *una* delle *due* domande di Filippo, cioè: «*dove* vai»? Filippo sa che Gesù va al Padre, cioè va a Dio — il Maestro infatti lo aveva detto immediatamente prima: vv. 2-3 —; egli però desidera *capire meglio* questo mistero. E nella risposta Gesù spiega appunto che, per andare a Dio-Padre,

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

occorre passare attraverso Dio-Figlio incarnato. L'umanità del Verbo è via al Verbo e il Verbo è via del Padre. Questa è la risposta di Gesù. E ciò appare del resto chiaro dall'insieme della teologia trinitaria del Vangelo di Giovanni. Ciò è pure dottrina della Chiesa. L'interpretazione del De la Potterie appare quindi estremamente riduttiva e insoddisfacente. Quella agostiniana, invece, appare luminosa e profonda, in perfetta armonia col dogma cristiano della salvezza.

L'interpretazione di De la Potterie

Il Padre Ignace De la Potterie S.J., ha pubblicato alcuni anni fa un voluminosissimo studio in due tomi dal titolo *La vérité dans Saint Jean* (Rome, Biblical Institute Press, 1977). Si tratta di un lavoro assai erudito e informato dal punto di vista storico-positivo e che si avvale, per l'esegesi biblica, delle moderne analisi del linguaggio e dei più recenti risultati della critica letteraria.

In questa grandiosa opera di più di 1500 pagine l'esegeta gesuita propone, tra l'altro, un'interpretazione del passo di *Gv* 14,6 che si pone in contrasto con quella agostiniana e a suo dire si presenterebbe come più fedele al pensiero di Giovanni, più aderente alla Scrittura, alla stessa Tradizione della Chiesa, in opposizione al «dualismo» greco — soprattutto platonico — e allo «gnosticismo», «estranei» al senso vero della Rivelazione biblico-cristiana, e dai quali invece S. Agostino — a dire dell'esegeta — si sarebbe lasciato perniciosamente influenzare.

Afferma il De la Potterie a conclusione della sua opera:

> «Nella corrente alessandrina e agostiniana della tradizione è prevalso l'impiego del concetto platonico di verità-sostanza: è una concezione statica, tagliata fuori dalla storia, e di tendenza dualista. La concezione biblica, al contrario, è funzionale e dinamica; essa è in stretta connessione con la storia della salvezza; nel Nuovo Testamento, soprattutto in S. Giovanni, la nozione di verità è intrinsecamente legata all'Incarnazione e al mistero di Gesù. È questa concezione che è entrata nella vita e nel pensiero della Chiesa, per diventare ben presto la concezione propriamente cristiana della verità» (II, 1058).

Il De la Potterie, quindi, non si limita a commentare la posizione di S. Giovanni, ma giunge, alla fine, a una vera e propria *conclusione teologica generale,* formulando *una sua dottrina della verità* che egli presenta come quella di S. Giovanni e quella stessa dell'autentica *concezione cristiana.*

Cercheremo di valutare questa posizione teologica del De la Potterie per vedere se effettivamente interpreta meglio di Agostino la teologia giovannea e, soprattutto, la dottrina della Chiesa per quanto concerne il delicato problema della verità in genere e di Dio come verità eterna in particolare.

Non neghiamo, nell'interpretazione del De la Potterie, l'esistenza di aspetti utili e interessanti, che cercheremo di mettere in luce; essi tuttavia non aggiungono molto di nuovo a ciò che già si sapeva. Ciò che invece ci pare di dover rilevare sono, purtroppo, gli aspetti negativi, e ciò al fine di rendere giustizia a S. Agostino, S. Giovanni e alla dottrina comune della Chiesa.

I presupposti antimetafisici di De la Potterie

Il vizio di fondo dell'interpretazione di De la Potterie non dipende dalla mancanza di preparazione storica, scientifica o letteraria, che invece — come abbiamo detto — è abbondante e invidiabile; dipende invece da un'insufficiente specula-

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

zione o da una scarsa considerazione per la metafisica. Per dirla con S. Caterina da Siena, egli si attiene alla «scorza» della Scrittura, mentre gli sfugge il «midollo». S. Agostino, viceversa, non possiede evidentemente tutta l'immensa erudizione del professore gesuita, ma sa cogliere però l'essenziale, la verità profonda del pensiero di Giovanni (e della Chiesa), che è poi, in fondo, ciò che conta veramente.

Il caso di De la Potterie è piuttosto sintomatico di una situazione oggi purtroppo diffusa tra gli esegeti biblici i quali, attratti dall'indubbio valore delle scienze positive moderne, sembrano ritenerle sufficienti alla comprensione della Rivelazione biblica, dimenticando il ruolo essenziale che, accanto a esse, deve svolgere un'adeguata preparazione filosofico-metafisica, come la Chiesa ha sempre raccomandato e tuttora raccomanda, ricordandoci, per esempio, al riguardo, l'importanza del pensiero e dei principi di S. Tommaso.

Quando la Scrittura affronta i grandi temi del pensiero e dell'esistenza, è impossibile cogliere l'autentico significato del testo biblico se non ci accostiamo ad esso sulla base e alla luce dei sani principi di ragione, oltre, naturalmente, a lasciarci illuminare dalla fede. Le verità della fede non possono essere rettamente interpretate se la ragione non compie correttamente la sua funzione. Per questo il Magistero della Chiesa, soprattutto nella formazione dei sacerdoti, ha sempre avuto cura e tuttora ha cura che essi ricevano una buona preparazione filosofica e metafisica.

La mancanza di un buon criterio metafisico, anche nell'esegeta, lo porta inevitabilmente, quando affronta i grandi temi dottrinali della Scrittura, a cadere in gravi fraintendimenti, come purtroppo è avvenuto — per l'argomento che c'interessa — per il De la Potterie, del quale comunque ammiriamo, nell'insieme, la competenza e, per altri aspetti, il valore.

Per riassumere in poche parole l'appunto che ci sembra di dover fare all'illustre esegeta gesuita, diremo che egli parte

da un *concetto errato della verità,* attribuendolo a S. Giovanni e alla stessa tradizione della Chiesa che invece, in realtà, sostengono *tutto l'opposto.* E questo opposto si trova proprio in quel S. Agostino che il De la Potterie respinge con troppa disinvoltura. È quanto cercheremo di dimostrare.

I presupposti metodologici e culturali del De la Potterie

Il risultato esegetico del De la Potterie ci sembra deviante non solo per una carenza dottrinale, ma anche per un vizio di metodo. A noi sembra infatti che, nella Scrittura, dobbiamo cercare la verità divina, e qualunque criterio di verità che possa tornarci utile nella ricerca lo dobbiamo accogliere, senza discriminazioni di nessun genere, giacché la verità biblica è aperta a *tutte* le culture, e quindi tutte le *culture* servono o possono servire per l'interpretazione della Scrittura e della Parola di Dio.

Invece il De la Potterie ha una curiosa e ingiustificata antipatia nei confronti della cultura *greca,* che egli mostra peraltro di non conoscere a fondo (penso soprattutto ad Aristotele), nonostante le numerosissime citazioni di autori greci che egli riporta. E questo atteggiamento appare tanto più strano quanto più pensiamo all'innegabile importantissimo contributo che di fatto la filosofia greca ha dato, nei secoli, grazie alla mediazione dei SS. Padri e Dottori, fino a oggi, nell'interpretazione del messaggio biblico e alla stessa formulazione dei dogmi della fede. Il De la Potterie appare tutto preso dalla preoccupazione di accogliere, come criterio d'interpretazione, tutto e soltanto ciò che ha riferimento alla cultura «semitico»-ebraica, come se al di fuori di quella cultura non esistessero altri criteri di verità. Alla fin fine si ha l'impressione che egli accolga, come criterio-base, non il «vero-falso», ma il

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

«semitico» e il «non-semitico», per cui la conclusione sarebbe che ciò che è «semitico» è «vero», mentre ciò che non lo è, è «falso».

Nessuno mette in dubbio che, per comprendere con precisione il senso dei testi, del linguaggio e dei modi espressivi propri della Scrittura, sia di grande importanza conoscere bene la cultura e la mentalità proprie dell'agiografo e del suo tempo. L'aver sottolineato questo fatto è certamente uno dei grandi meriti dell'esegesi moderna, soprattutto a partire dal Padre Lagrange. Ed è anche vero che dobbiamo fare attenzione a non imporre alla Scrittura delle nozioni che le sono estranee, in base magari a semplici identità o somiglianze verbali o linguistiche. Non c'è dubbio che, nel corso dei secoli, questo errore è stato commesso, e si è fatto dire all'Autore sacro ciò che egli non intendeva dire. Questo è purtroppo capitato a molti esegeti, ma — per quanto riguarda le nozioni fondamentali della teologia e della fede — non possiamo ammettere che sia accaduto anche per i SS. Padri e Dottori, e soprattutto per il Magistero della Chiesa.

Ora, una nozione importantissima e delicatissima come quella della verità mette in gioco appunto la stessa autorità della Chiesa, per cui occorre esser molto cauti, su tale argomento, a scostarsi dalla tradizione. Invece pare che il De la Potterie, per il vizio di metodo che abbiamo denunciato, non abbia avuto questa prudenza, accogliendo un concetto di verità che ci pare del tutto erroneo.

Tale concetto sembra, in sintesi, riassumersi nei seguenti punti:

a) La verità non è fondamentalmente ricondotta a Dio, ma all'uomo, secondo un canone che da Protagora, lungo i secoli, giunge ad Heidegger e a Gadamer;

b) La verità non è fondata sull'essere, ma sul divenire, sulla «storia», secondo uno schema che, partendo da Eraclito, attraverso Hegel, giunge ai moderni storicisti;

c) La verità, infine, non è ricondotta all'elemento sostanziale-sussistente della realtà, ma a quello «funzionale», cioè alla «relazione», come si dice nel personalismo relazionista, e insomma alla categoria dell'agire, e non a quella dell'essere.

La grande preoccupazione del De la Potterie è quella di evitare il «dualismo» platonico nel quale, un po' troppo sbrigativamente, risolve tutto il pensiero greco, dimenticandosi che in esso c'è anche Aristotele; non solo, ma c'è anche Protagora, Eraclito, e tutti i suoi amici, anche se non li cita. Il suo rifiuto del pensiero greco è solo un'apparenza. In realtà egli se la prende solo coi migliori dei Greci, cioè con Platone e Aristotele.

Ad ogni modo, la volontà di evitare il dualismo non è in se stessa sbagliata; e certamente — in ciò De la Potterie ha ragione — l'insegnamento biblico non ha nulla a che vedere col dualismo, almeno se con tale termine intendiamo (come penso anche il De la Potterie intenda) una sopravvalutazione del pensiero e dello spirito a danno della dignità delle realtà storico-sensibili-materiali. Certamente anche queste ultime hanno *una loro verità*. Ma tra l'affermare questo e il sostenere che per S. Giovanni e per la Scrittura il punto di riferimento fondamentale per la nozione della verità non è l'essere ma il divenire, non il sostanziale ma il «funzionale» e il «dinamico», non l'assoluto e l'immutabile ma lo storico e l'evolutivo, ci ~~sembra~~ come molto e mi pare ci voglia una buona dose di disinvoltura per sostenerlo. Affermare ciò, infatti, porta alla gravissima conseguenza di sottrarre *il valore della verità all'ambito del divino e del trascendente,* per riservarlo soltanto all'ordine dell'umano, del terreno e del contingente.

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

Gesù, Rivelatore del Padre

Secondo S. Agostino, il rapporto di Gesù con la verità divina e con la Rivelazione del piano della salvezza è triplice: Gesù come *uomo* è il *Rivelatore* della Verità, il Rivelatore del Padre; come *Verbo*, come Sapienza e Pensiero del Padre, è la *Rivelazione* del Padre: Rivelazione fatta persona, Parola del Padre; come *Figlio di Dio*, è il *Rivelato* dal Padre, il quale attesta la sua figliolanza divina, come al Battesimo di Gesù e alla Trasfigurazione.

Il termine ultimo della Rivelazione è il mistero del Padre; ma oggetto della Rivelazione è anche il Figlio, perché è attraverso il Figlio che si giunge al Padre: tale è il piano della salvezza. Gesù quindi non rivela solo Dio come Padre, ma anche se stesso come Dio Figlio. Rivela se stesso come Parola, come Rivelazione sussistente del Padre. La sua attività umana rivelatrice del Padre, il suo parlarci del Padre in termini e concetti umani ci conduce quindi alla scoperta del mistero del Figlio come Rivelatore del Padre. Non è quindi solo come uomo, ma anche e soprattutto come Figlio che Gesù ci rivela il Padre.

L'umanità di Gesù è rivelatrice del Padre in senso *strumentale*, non in senso originario. Il Figlio si serve dell'umanità assunta per esprimere in termini umani dei contenuti intelleggibili che, come tali, oltrepassano infinitamente la capacità di comprensione dell'uomo: il mistero stesso della SS. Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. Solo il Figlio, quindi, propriamente, conosce il Padre, e solo il Padre conosce il Figlio, perché il Figlio è *Dio* come è Dio il Padre.

Questo è la visione grandiosa di Agostino, che è la stessa visione cristiana, così come emerge soprattutto dalla teologia giovannea.

La comprensione di questo triplice rapporto suppone una concezione della verità non soltanto di tipo antropologico —

come quella del De la Potterie — ma anche di tipo teologico, come verità sussistente infinita ed eterna; diversamente, diventa impossibile cogliere i gradi superiori di detto rapporto, vale a dire la relazione dell'attività rivelatrice di Gesù con la verità divina.

In una visuale antropocentrico-storicistica della verità si potrà in qualche modo accettare Gesù come «rivelatore»; si potrà vederlo, al massimo, e in senso metaforico, come «rivelazione»; ma non lo si potrà affatto cogliere come *Rivelato*, ossia come Verbo, come Verità sussistente, come Dio-Verità. E pare proprio che questo accada al De la Potterie, il quale ammette volentieri che Cristo sia Rivelatore (cf I, 31, 127, 209, 241, 265, 272, 274), e che sia anche la Rivelazione del Padre:

> «Gesù Cristo non è solamente il rivelatore: è, lui, la rivelazione... Fu, lui, la rivelazione rivelando se stesso, essendo sempre 'rivolto verso il seno del Padre', è la filiazione dell'Unigenito che diviene sempre più trasparente nell'uomo Gesù» (I, 241, cf anche I, 265, 272, 267, 276).

Ma non appare mai, nell'interpretazione di De la Potterie, che Gesù riveli se stesso come Verità eterna e sussistente e quindi, propriamente, come Verbo e Parola del Padre. Anzi, questo viene esplicitamente negato perché, secondo il De la Potterie, l'*idea stessa* di verità assoluta-sussistente-eterna sarebbe *estranea* alla Scrittura e legata al dualismo-gnosticismo greco:

> «Mai, nella Bibbia, la verità è oggetto di visione. (·) Al contrario, per il pensiero greco platonico e dualista e in certi sistemi gnostici, la verità è la realtà suprema, l'essere stesso di Dio, che l'anima è chiamata a contemplare» (I, 68, cf anche I, 71).

(·) conoscenza della verità

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

Gesù, Rivelazione del Padre

Il De la Potterie interpreta la frase «Io sono la verità» in questo senso: «Io sono la Rivelazione» (del Padre). «Io sono la Parola» (del Padre). Anche Agostino è su questa linea. Gesù è il *Verbo* del Padre. Gesù è Rivelazione *sussistente*, è Rivelazione-*Persona,* è Rivelazione sostanziale. Il Verbo del Padre, la sua Rivelazione, è *Persona divina* (il Figlio). La Verità del Padre, cioè la sua Rivelazione, è sussistente, è Persona divina. Questo è il pensiero di Agostino, e questo, pensiamo, è il dogma cristiano.

Il De la Potterie però ammette che Gesù sia «Rivelazione» non in senso ontologico-sostanziale-sussistente, ma «funzionale» e addirittura antropologico, secondo i canoni — sembra — del personalismo relazionista (come per esempio quello di Feuerbach e di Ebner), i quali risolvono la persona non nella sussistenza del suo essere, ma nella «relazione», cioè nel suo agire e manifestarsi socialmente per mezzo dell'attività spirituale (pensare, parlare e volere).

Quando Gesù, quindi, dice: «Io sono la verità», egli intende bensì dire — secondo il De la Potterie — «Io sono la Rivelazione», non però nel senso teologico-sostanziale, ma in un senso antropologico-funzionale, come a dire: «Io *rivelo* tutta la verità del Padre, io annuncio il Vangelo». Per questo pare che per il De la Potterie Gesù come Rivelazione si risolva e si riduca a Gesù come *uomo* rivelatore del Padre:

> «Senza dubbio non è il suo essere divino (nel senso greco di essenza) che è designato direttamente dalla parola 'verità': il termine alétheia, per se stesso, significa formalmente 'rivelazione' in S. Giovanni; esso indica dunque essenzialmente una funzione di Gesù, la sua funzione rivelatrice» (I, 274, cf anche I, 272).

Quando Gesù dice «Io sono la verità» non si riferisce dunque — secondo il De la Potterie — alla propria *divinità*, al Verbo, ma alla propria *umanità*:

> «Il termine 'verità'... si applica al Verbo fatto carne, all'uomo Gesù» (I, 31); «L'uomo Gesù è per noi la Verità... Il Gesù della storia è la Verità per S. Giovanni» (I, 276). «Secondo Giovanni, la grazia e la verità non appartengono al Verbo, ma all'uomo Gesù Cristo» (I, 127); «È soltanto attraverso l'incarnazione che la Parola è diventata verità» (I, 272).

È stato Origene — dice il De la Potterie — ad avere l'infelice idea di rapportare la verità al

> «Figlio, al Logos eterno del Padre, piuttosto che al Gesù della storia, al Verbo incarnato, come aveva fatto S. Giovanni» (I, 243).

Siamo proprio sicuri che questo è il vero pensiero di Giovanni? O non ci troviamo invece di fronte a una concezione antropocentrica, e quindi falsa, della verità? Certamente S. Agostino (e con lui, pensiamo, la vera tradizione della Chiesa) non è su queste posizioni. Per lui, la Rivelazione, la Verità della quale parla Gesù in *Gv* 14,6 non è affatto la sua umanità, non è la sua attività rivelatrice ed evangelizzatrice, ma è la sua essenza stessa di Figlio di Dio, Verbo del Padre, Verità divina, assoluta, eterna e sussistente, proprio quella «verità-sostanza» non tanto simpatica al De la Potterie, e che egli vorrebbe erroneamente espungere dal pensiero biblico e attribuire al «dualismo» platonico.

Per Agostino Gesù come Rivelazione *trascende* infinitamente Gesù come uomo rivelatore del Padre. Gesù come Rivelazione, come Parola, come Verbo, come Verità eterna, è Dio, e quindi non può essere affatto confuso con Gesù come uomo, anche se nessuno nega la veracità e la perfetta sincerità dell'attività rivelatrice dell'uomo Gesù. Ma da ciò a chiamare Gesù uomo: «la Verità» ci corre molto. Da ciò a pensare che Gesù volesse dire: «Io sono la verità non in quanto Dio ma in quanto uomo,» ci corre un abisso, e non lo si può ammettere assolutamente senza addebitare a Gesù un'affermazione avventata. Nessun uomo, ma solo Dio può essere la Verità. Agostino e tutta la dottrina della Chiesa lo hanno sempre affermato.

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

Gesù Rivelato dal Padre

Ma dove soprattutto si mostra il totale fallimento di una concezione antropologico-storicistica-funzionale della verità, è nel problema se, affermando «Io sono la verità», Gesù abbia o no voluto riferirsi alla *propria divinità*, se cioè qui Gesù voglia presentarsi anche come *Dio Rivelato* o — il che fa lo stesso — rivelarsi come Dio, e precisamente come *Dio-Verità* (cioè Dio Verbo e Figlio).

L'opposizione del De la Potterie ad Agostino è qui molto chiara:

> «Per S. Agostino la Verità è collocata al termine del cammino, è identificata con Dio; il Cristo-uomo (la Via) conduce al Cristo-Dio (la Verità). Per S. Giovanni, al contrario, è l'uomo Gesù che è la Verità; egli conduce non al Verbo, ma al Padre» (I, 24).

Ora, è vero che dal contesto evangelico del versetto in questione si nota facilmente come il problema emergente sia quello di come raggiungere il Padre, per cui senza dubbio Gesù intende rispondere a questa esigenza, che egli stesso ha sollevato in precedenza (vv. 1-2); tuttavia pare abbastanza chiaro che, insieme col Padre, Gesù intende rivelare anche se stesso non solo come via *umana* al Padre, ma anche come via *divina*, cioè come Figlio che conduce al Padre, quindi come Verità che porta alla Verità, come Luce che porta alla Luce. Gesù esordisce infatti chiedendo che si creda non solo in Dio (cioè nel Padre), ma anche *a se stesso* (v. 1), e per tutto il contesto del discorso Gesù mostra — come del resto in altre occasioni — di mettersi da una parte alla pari del Padre (di presentarsi quindi come Dio), anche se dall'altra precisa che questo suo rapporto col Padre è quello di «figlio dell'uomo» e «Figlio» (divino), avente la missione di condurre gli uomini al Padre come meta ultima del cammino della salvezza.

S. Agostino farebbe notare al De la Potterie che egli salta un passaggio: Gesù non introduce direttamente al Padre in quanto Gesù-uomo, ma Gesù come uomo introduce al mistero del Figlio (Dio Verità eterna), e il Figlio, a sua volta, conduce al Padre. Senza il Figlio-Verità fatto Persona non si giunge al Padre. Sembra che il De la Potterie salti questo passaggio, a causa dei suoi presupposti antimetafisici, che gli fanno dimenticare che la verità non è solo proprietà dell'uomo, ma anche e soprattutto proprietà di Dio e che *in Dio la verità si identifica con Dio stesso*, cioè è sussistente, sostanziale ed eterna, precisamente come ha visto invece Agostino.

La visione della verità divina è il fine ultimo della vita umana

Un altro elemento di sorprendente opposizione tra l'interpretazione di Agostino e quella del De la Potterie è il tema giovanneo della «conoscenza» del mistero trinitario come fine ultimo della vita umana e del cammino della salvezza, e quindi della stessa missione redentrice del Verbo incarnato nel mondo.

Per S. Agostino un elemento essenziale della beatitudine celeste è la contemplazione o visione del mistero di Cristo Verità eterna. E, per sostenere questa tesi, egli si fonda proprio e soprattutto su S. Giovanni.

Sono numerosissimi i passi di Agostino che potremmo citare per documentare questa tesi fondamentale del suo pensiero, divenuta patrimonio comune della teologia cattolica e dello stesso Magistero della Chiesa.

Ricordiamo, a modo di esempio, i seguenti:

> «Ci si chiede che cosa sia la vita eterna. Ma ascoltiamo piuttosto il suo elargitore: "Questa — egli dice — è la vita eterna,

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

che conoscano Te, vero Dio, e Colui che hai mandato Gesù Cristo (Gv 17, 3)". Dunque la vita eterna è la stessa conoscenza della verità» (*De Mor. Eccl. Cath.*, 1.I; c. XXV: PL 32,1331).
«Che cosa promette (Gesù) ai credenti, o fratelli? 'Conoscerete la verità'. Ma che allora? Non la conoscevano, quando il Signore parlava? E se non la conoscevano, come hanno potuto credere? Tuttavia non hanno creduto perché hanno conosciuto, ma hanno creduto al fine di giungere alla conoscenza» (In *I Ioan.*, 40, 9: PL 35,1690).

Qui per «conoscenza» s'intende evidentemente la visione beata del cielo, che fa seguito alla conoscenza per fede, propria della vita presente.

«Lo vedremo com'è: è una grande promessa; però è il premio della fede; ma se tu non credi, con quale faccia pretendi il premio della fede? 'Se dunque rimarrete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli': perché possiate contemplare la stessa verità così com'è, allorché essa vi sazierà» (*In Ioan.*, ib., 1691).
«La fede è... credere ciò che non vedi; la verità è vedere ciò che hai creduto. ...'Conoscerete la verità' (*Gv* 8, 32). Che significa? Ciò che hai detto non è verità? È verità, ma è ancora creduta, non ancora veduta. Se si resta fermi in ciò che si crede, si perviene alla sua visione» (*In Ioan.*, ib., 1690).
«Così dobbiamo desiderare tanto più avidamente la chiarissima ed evidentissima conoscenza della verità, quanto più notiamo di progredire nella carità, e di avere il cuore purificato dalla sua semplicità, giacché è con l'occhio interiore che si vede la verità: beati infatti i puri di cuore, perché vedranno Dio» (*De Agone Christ.*, 33: PL 40,310; cf ancora: *Serm.* 362,27,29s.; *De Quant. An.*, 33,46: PL 32,1076s.; *Solil.*, II, 20,35: *ib.*, 902-903; *De Musica*, VI, 15,49: *ib.*, 1189; *In Ioan.*, 124,6: PL 35,1975; *De Trin.*, XV; 25,45: PL 42,1092).

Agostino, giunge a dire:

«Dove ho trovato la verità, ivi ho trovato il mio Dio, la verità stessa, di cui non mi sono dimenticato dal tempo in cui l'ho conosciuta» (*Conf.*, X, 24).

Non che per Agostino — come abbiamo già visto nel precedente articolo — la verità *come tale in generale* sia Dio (qui probabilmente il De la Potterie fraintende); ma solo una *certa verità*, ossia quella infinita e sussistente, che è propria della mente, del pensiero, della sapienza, e quindi dell'essere stesso di Dio. Ed essendo Cristo Dio, Cristo è *questa* verità. Dio non è l'unica verità esistente, ma è al vertice e al fondamento di una serie quasi infinita di verità create, diversificate e distribuite per gradi, e ognuna di esse deriva dalla Verità prima e somma che è Dio stesso: «Ogni verità è da Colui che disse: 'Io sono la verità' (*Gv* 14,6)» (*De Doctr. Christ., Prol.*, 8).
E per questo così prega Agostino:

«Ti invoco, o Dio Verità, nel quale, dal quale e per il quale è vero tutto ciò che è vero» (*Solil.*, I, 1,2: PL 32,870).

Gesù, Verbo del Padre

Il De la Potterie sembra porsi in netta opposizione con questa dottrina di S. Agostino: secondo lui,

«Giovanni non dice mai che Dio è verità... Se Cristo e lo Spirito sono chiamati 'e alétheia', non è affatto per dire che essi possiedono la natura divina» (I, 31). Peraltro «mai, nella Bibbia, la verità è oggetto di visione» (I, 68). La tesi secondo cui «la verità è la realtà suprema, l'essere stesso di Dio, che l'anima è chiamata a contemplare» sarebbe propria del «pensiero greco platonico e dualista» e di «certi sistemi gnostici», mentre sarebbe estranea alla Scrittura (*ib.*).

La dottrina per la quale la verità è

«una realtà che si vede, cioè l'essenza eterna dell'essere divino, che l'anima contempla nella vita beata, al termine della sua ascensione spirituale» (I, 71), questa dottrina non sareb-

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

be biblica, ma propria invece del «pensiero gnostico», della «filosofia religiosa del dualismo ellenistico, in modo tutto particolare per l'insieme della tradizione platonica» (*ib.*).

Non si saprebbe vedere un maggiore contrasto con l'interpretazione agostiniana. E ci potremmo domandare quale può essere il motivo di una posizione così paradossale. Per la verità essa è talmente sconcertante che il De la Potterie non la difende con perfetta coerenza, ma lascia sussistere in altri luoghi del suo studio alcuni aspetti dell'interpretazione tradizionale, propri dell'agostinismo, con i quali ci è possibile confutare il De la Potterie dall'interno stesso del suo pensiero. Ci soccorrerà in ciò anche S. Tommaso, fedele prosecutore dell'interpretazione agostiniana di S. Giovanni.

L'interpretazione di De la Potterie, nei termini nei quali l'abbiamo presentata, è tale che, se condotta alle logiche conseguenze, viene a negare la divinità del Verbo. Invece ciò di fatto non accade. De la Potterie mostra chiaramente di credere alla divinità di Cristo, sembra però più come «Figlio» che come «Verbo». Per quanto riguarda il Figlio, infatti, egli parla di «divina filiazione» (I, 209), di «preesistenza» della sua persona «nelle relazioni trinitarie» (I, 268), di «persona divina del Figlio» (I, 277). Mentre, per quanto riguarda il Verbo, riconosce la sua eternità (I, 275); lo chiama «espressione stessa del pensiero del Padre» (I, 276), la parola (I, 35), la rivelazione del Padre (I, 276).

Ora però ci domandiamo: se Gesù, per Giovanni, è il Figlio, è il Verbo divino ed eterno del Padre, se è Parola e Rivelazione del Padre e, come tale, Persona divina, come non sarebbe, sempre per Giovanni, anche, congiuntamente e necessariamente, Verità eterna come Persona divina? Come non sarebbe anche verità-realtà e verità-sostanza? Come non avrebbe — sempre per Giovanni — quel valore metafisico che invece De la Potterie tanto avversa? Dove sta la coerenza della sua interpretazione? Suo argomento forte, a quanto pare, è quello secondo cui *materialmente* e *letteralmente* Giovanni non dice mai che Dio è verità (a parte il fatto che dice che Dio è Luce: *Gv* 1,5). Ma che cosa conta l'assenza di una semplice espressione linguistica, quando abbiamo il *medesimo concetto* espresso con altre parole? Non si può risolvere una questione esegetica o teologica con delle semplici argomentazioni linguistiche. Questo è un grosso limite del metodo di De la Potterie, di cui abbiamo già parlato. Occorrono argomenti più intrinseci, proporzionati al *contenuto intellegibile* del testo da interpretare o da approfondire.

De la Potterie *separa* in modo illogico l'idea del Verbo divino da quella della Verità eterna-sussistente, senza accorgersi che esse sono *necessariamente congiunte* e che quindi, se Giovanni insegna la divinità del Verbo, non vi può essere alcuna difficoltà nel sostenere che egli insegna anche la divinità, la sussistenza e l'eternità della verità, anche se non impiega questi precisi termini. Basta riflettere su che *cosa è il Verbo divino* per Giovanni. L'idea di Gesù come Verità eterna-sussistente non sorge solo dall'interpretazione di Gv 14,6, ma dalla stessa dottrina giovannea del Verbo, soprattutto da quanto si dice nel Prologo del Vangelo. O il Verbo è divino, e allora Egli è anche Verità sussistente; o non è Verità sussistente, e allora non è Verbo divino, ma solo umano. De la Potterie si trova nel bel mezzo di questa alternativa.

L'idea di Gesù come Verità eterna-sussistente non dipende dal dualismo gnostico o platonico, ma discende necessariamente dalla dottrina giovannea del Logos divino, pena la negazione della divinità dello stesso Logos. La concezione antropocentrico-storicista della verità non consente di salvare la divinità del Verbo; e se la si mantiene — come fa il De la Potterie — è solo per una forma di incoerenza, anche se dettata dalla volontà di mantenere la verità di fede.

Gesù è Verità eterna perché Egli è il Verbo eterno: questa è la dottrina giovannea. Commenta infatti S. Tommaso, chiarendo l'interpretazione agostiniana:

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

> «La Verità conviene a Cristo per sé, perché Egli è il Verbo... Ma poiché il Verbo di Dio è vero per se stesso, non essendo misurato dalle cose, mentre le cose in tanto sono vere in quanto si avvicinano alla sua somiglianza, si ha che il Verbo di Dio è la stessa Verità» (In *Ioan.*, XVI, 6, III, n. 1869, Ed. Marietti).

La verità «funzionale»-storica che propone il De la Potterie non può essere la verità divina, non può essere la verità del Verbo, proprio perché non è assoluta, indipendente dalle cose ma, come la verità del nostro pensiero, è relativa al reale ad esso esterno.

Il Verbo divino nella storia

S. Agostino non ha difficoltà a concepire che la Verità eterna del Verbo divino sia discesa nella storia di questo mondo mediante il mistero dell'Incarnazione, dato che — come definirà poi il Concilio di Calcedonia —, pur ammettendo l'unità della persona di Cristo, egli sa che le sue due nature sono distinte, per cui l'eternità e l'immutabilità della natura divina del Verbo non pregiudicano affatto l'intrinseca mutevolezza o — come si dice oggi — «storicità» della natura umana assunta.

Per De la Potterie, invece, l'idea stessa di una verità divina assoluta ed eterna sarebbe incompatibile col fatto dell'Incarnazione: praticamente lo renderebbe impossibile. Dice egli infatti:

> «Se la verità è 'immutabile ed eterna', non può far parte della storia della salvezza, come in S. Giovanni» (II, 1052).

Ciò equivale a dire che l'Incarnazione richiederebbe una specie di «storicizzazione» o di temporalizzazione della natura divina, o anche che la storia non potrebbe accogliere nel suo seno e nel suo corso altro che delle realtà mutevoli e contingenti.

Il mistero dell'Incarnazione comporta precisamente l'*unione* della Verità eterna con la verità temporale-storica, e non la soppressione della prima a vantaggio della seconda. Nel suo discendere nella storia la Verità eterna, il Logos divino, non diminuisce, non storicizza, non perde la sua eternità ma, al contrario, innalza le verità umane, create, temporali e le rende fondate sull'Eterno, partecipi in certo modo dell'Eterno. Con l'Incarnazione non è Dio che si storicizza, ma è il mondo che si «divinizza».

Qui sta il grande insegnamento di S. Agostino, dei Padri, dei Dottori e di tutta la vera tradizione cattolica. Pare che il De la Potterie questo non lo abbia colto, essendo influenzato dallo storicismo, che egli a torto ritiene che sia l'espressione vera del pensiero di Giovanni.

Conclusione

Da tutto quanto abbiamo cercato di esporre ci pare di dover trarre la conclusione che l'interpretazione agostiniana del concetto giovanneo della verità conserva a tutt'oggi la sua piena validità, sia pure nelle precisazioni e negli aggiustamenti successivi che sono stati compiuti da S. Tommaso e dalla sua scuola.

Detta concezione infatti: a) Salva l'insieme dell'insegnamento teologico giovanneo e, più in generale, del Nuovo Testamento e della Scrittura; b) È conforme alle esigenze della sana filosofia; c) È conforme al dogma cristologico; d) È conforme all'insegnamento costante dei Padri e dei Dottori; e) È conforme al Magistero della Chiesa.

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687

Il De la Potterie ha ragione quando sottolinea il fatto che in Giovanni, «verità» significa (principalmente) «rivelazione», «parola», da accogliersi nella fede. La «Verità» è la dottrina di Cristo, è il Vangelo. Non c'è nessun dubbio.

Sbaglia però quando separa la verità dal Verbo divino preesistente, collegandola soltanto al mistero dell'Incarnazione e all'uomo Gesù; sbaglia quando risolve la Rivelazione come espressione sussistente del Pensiero del Padre (quindi come Verbo) nell'attività rivelatrice di Gesù come uomo; e sbaglia nel risolvere la persona di Gesù nella sua attività rivelatrice, dimenticando la sua sussistenza come Verità eterna.

Sbaglia anche nel rifiutare la nozione stessa di verità eterna-sussistente a favore della concezione antropologico-funzionale-storicistica, e infine quando pensa che il mistero dell'Incarnazione richieda, in Giovanni, quest'ultima concezione della verità e non piuttosto quella che è difesa da S. Agostino.

La nuova interpretazione del De la Potterie di *Gv* 14,6 e in generale del concetto giovanneo della verità ci pare dunque prevalentemente errata, anche se non priva di aspetti validi. Di essa però si potrebbe dire ciò che il compositore Gioacchino Rossini ebbe a dire a un giovane che gli aveva presentato, per averne un giudizio, un suo lavoro musicale: «C'è del buono e c'è del nuovo: peccato, però, che il buono non sia nuovo e il nuovo non sia buono».

Il Concilio ci ricorda che «la sacra Scrittura dev'esser letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum,* 12). Se non si accoglie la Verità sostanziale e sussistente di questo «Spirito di Verità» che è lo Spirito che emana dal Verbo divino, e che è la stessa Verità del Verbo, se non si accoglie *neppure la nozione* di verità sussistente, quale potrà essere l'interpretazione scritturistica che nasce da simile presupposto ideologico?

Per questo riteniamo che un ritorno all'interpretazione agostiniana sia doveroso e necessario per approfondire veramente il mistero di «Cristo, Parola vivente della verità divina», come lo ha chiamato il Papa nell'Enciclica *Redemptor Hominis* (n. 19). Verità divina che s'incarna nella storia, pur trascendendola, che assume il divenire pur conservando il suo essere immutabile, che sussiste in se stessa pur donandosi misericordiosamente al mondo per salvarlo, che unisce a sé il tempo pur restando eterna.

Cristo, certamente, è il rivelatore, è l'uomo, il profeta annunciatore della Rivelazione piena e definitiva di Dio; Cristo è Parola e Rivelazione del Padre; ma è anche il Figlio, il Verbo eterno (cf *Dei Verbum,* 4), preesistente, divino e sussistente. Egli non porta soltanto la Verità, non annuncia solo la Verità. No. Egli *è* la Verità.

p.Giovanni Cavalcoli, OP, *Dio come verità eterna in Sant'Agostino* – II, in Sacra Doctrina n. 6 Novembre-Dicembre 1987, Anno XXXII; pp. 665-687